

LA FILOSOFIA DI TOMMASO D'AQUINO

BREVI CENNI

1. *La concezione dell'essere*

Il pensiero di Tommaso d'Aquino non può ridursi ad una semplice riproposta della filosofia aristotelica raccordata al magistero cristiano, sia perché influiscono e convergono nella sua posizione l'aristotelismo arabo e certe dottrine neo-platoniche, sia perché Tommaso sviluppa acutamente l'aristotelismo e per più aspetti lo trasforma e lo riforma, inserendolo in una visione cristiana della realtà.

Centrale nella metafisica di Tommaso d'Aquino è la distinzione tra *essenza* ed *esistenza*. In effetti, di ogni realtà è possibile porsi un duplice ordine di domanda: a) *che cos'è?* b) *esiste?* Cosicché, ogni realtà è costituita da un'essenza, che indica la natura della cosa, e da un atto d'essere ovvero l'esistenza, che realizza tale natura in una cosa individuale. La mente può pensare l'essenza indipendentemente dall'esistenza; io posso pensare *cos'è* l'uomo, l'essenza dell'uomo, senza sapere che *esiste*, prescindendo cioè dalla sua esistenza.

Di conseguenza occorre riconoscere che tra essenza ed esistenza vi è distinzione reale. A questo punto si inserisce la considerazione di Dio: c'è un solo ente, una sola realtà in cui l'essenza è il suo stesso essere, che è semplicemente *essere*, e questa realtà è Dio. Dio è l'essere per essenza; le creature, le cose finite, ricevono l'atto d'essere, esistono, hanno l'essere, per partecipazione, perché ricevono l'essere da colui che è l'essere stesso sussistente ovvero Dio.

Agli enti finiti, la cui essenza non comprende necessariamente l'esistenza che da essa è realmente distinta, si contrappone Dio, l'atto puro d'essere, l'ente la cui essenza è l'essere stesso.

2. L'esistenza di Dio

L'esistenza di Dio per Tommaso d'Aquino non è per sé nota. Dio può essere dimostrato con un processo che muove dalla considerazione del sensibile (*a posteriori*). L'Aquinate indica «cinque vie».

La *prima* è la via del moto: se le cose mutano (si muovono in questo senso), e tutto ciò che muta non ha in sé la causa del suo mutamento ma in altro, occorre necessariamente concludere in un primo motore come atto puro, se non si intende cedere ad un processo all'infinito nella catena di mossi e di motori.

La *seconda* è la via delle cause efficienti: se vi sono effetti vi debbono essere delle cause, ma nell'ordine delle cause non si può andare all'infinito, cosicché necessariamente occorre arrivare ad una causa prima incausata e increata.

La *terza* è la via della contingenza (del possibile): le cose che vediamo possono essere e non essere, non hanno in sé la ragione della loro esistenza; ora, se una cosa viene all'essere, occorre ammettere che abbia avuto una causa per sé necessaria, cioè come causa una realtà che si identifica con il proprio atto d'essere, altrimenti si ripresenta il rischio di approdare ancora ad una causa *possibile*, la cui spiegazione dovrebbe essere un'altra causa ancora e così all'infinito (ma questo è impossibile sotto il profilo logico).

La *quarta* è la via dei gradi: l'esistenza di vari gradi di perfezione comporta l'esistenza di un valore assoluto, essere sommo e fondamento dei valori di cui gli altri esseri partecipano (il grado di bontà realizzato in una cosa finita si spiega in base alla partecipazione di quella realtà alla bontà stessa sussistente).

La *quinta* è la via che si desume dal governo delle cose: l'ordine dell'universo, per cui ogni cosa naturale tende al suo fine, comporta un primo essere intelligente e ordinatore universale.

In definitiva, le cinque vie mostrano l'esistenza di una prima causa principio di ogni moto, immutabile, necessaria: questa prima causa è chiamata Dio. Così è possibile dimostrare filosoficamente che Dio esiste a partire dalle creature; e sempre a partire da queste è altresì possibile dire qualcosa degli attributi di Dio, poiché vi è *analogia* tra causa e effetto. Tuttavia, ciò non significa che l'uomo possa conoscere l'essenza divina: essa resta inconoscibile alla luce della sola ragione naturale.

3. *La conoscenza*

La conoscenza ha inizio dall'esperienza sensibile. Le sensazioni sono unificate da una coscienza sensitiva interna che genera le immagini delle cose conservate nella memoria. L'uomo è capace di ricavare con il suo intelletto astrattivo da tali immagini sensibili una visione interiore e intenzionale della natura essenziale individuata nella cosa corporea. Infatti, proprio l'intelletto agente (ripreso da Aristotele) è la facoltà di astrarre, di rendere intelligibili in atto le essenze universali che, fuori del soggetto, esistono determinati e individuati dalla materia.

L'intelletto agente astrae l'intelligibile dal sensibile; l'intelligibile in atto si esprime nella rappresentazione mentale, che denominiamo concetto. Dunque, l'intelletto conosce l'essenza delle cose nella loro universalità (dimensione concettuale), liberate dalle condizioni individuanti della materia.

Il particolare come tale sfugge all'intelletto e non è oggetto di scienza, ma potrà essere colto solo indirettamente attraverso un atto riflessivo che gli indica la corrispondenza tra l'universale e l'individuo che gli è presente nell'immaginazione sensibile.

4. *Il bene*

All'intelletto spetta la conoscenza del bene come fine a cui tende ogni essere ragionevole, e dei mezzi per ottenerlo. La volontà è naturalmente orientata al bene, non può non volere come suo termine naturale il bene ovvero la desiderabilità ontologica delle cose. Ma non può non volere soprattutto il bene morale ovvero quella perfezione ultima che contribuisce alla realizzazione piena dell'umanità nella sua essenza. Oggi, la tendenza dominante è quella di identificare il bene con il piacere: è bene ciò che piace, ciò che dà un piacere che non può che essere soggettivo.

Tuttavia, solo nello spazio di un bene autentico l'uomo diventa veramente libero, perché esercita la sua volontà secondo la sua natura propria. L'uomo non è fatto per volere il male, ma il bene. E quando erra, è solo perché non è in grado di riconoscere, di distinguere il male e lo desidera come se fosse il bene.

L'uomo solo quando vuole il bene è veramente libero, è veramente libero da ogni condizionamento, da ogni legame o vincolo, da ogni idolo o

illusione, da ogni schiavitù individuale, sociale, politica, ideologica. E volere il bene significa conoscere la natura più profonda di se stesso e delle cose, per adeguarvisi. Perché quella natura è voluta dal suo autore infinito, dal suo creatore, dal suo disegno universale.

Esercitare la virtù significa impedire alle forze soverchianti di una natura cieca di rendere schiavi i nostri sentimenti, significa garantirsi la libertà, perché senza l'autoregolazione l'uomo è destinato a precipitare nei più nocivi squilibri e nelle più gravi dipendenze. Quindi la proposta delle virtù è semplicemente la proposta della vera umanità.